

DOPO-ELEZIONI

BETTINO CRAXI SE NE VA?

CORSO DI
SCENEGGIATURA
DISPENSA N. 11

AVVENIMENTI

SETTIMANALE DELL'ALTRITALIA

« L'abbiamo
buttato
giù
noi... »

USTICA

IL TESTIMONE

«Quell'aereo l'abbiamo tirato giù noi...» Poche ore dopo la tragedia, la confessione di un militare di Grosseto. Una testimonianza avvicina la verità

22 APRILE 1992

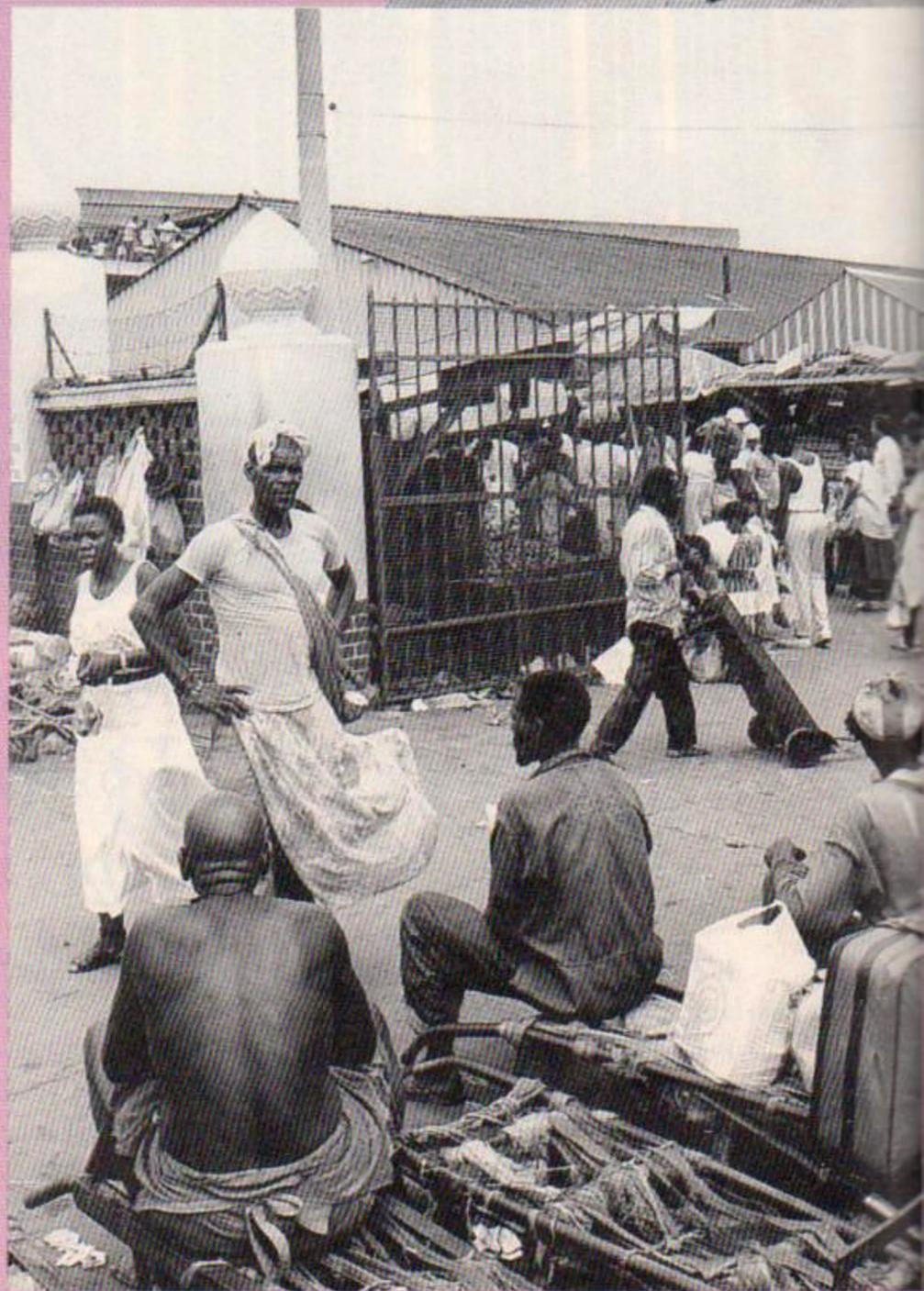
TRE UOMINI AL CONFINE FRA GHETTO E LIBERTA'

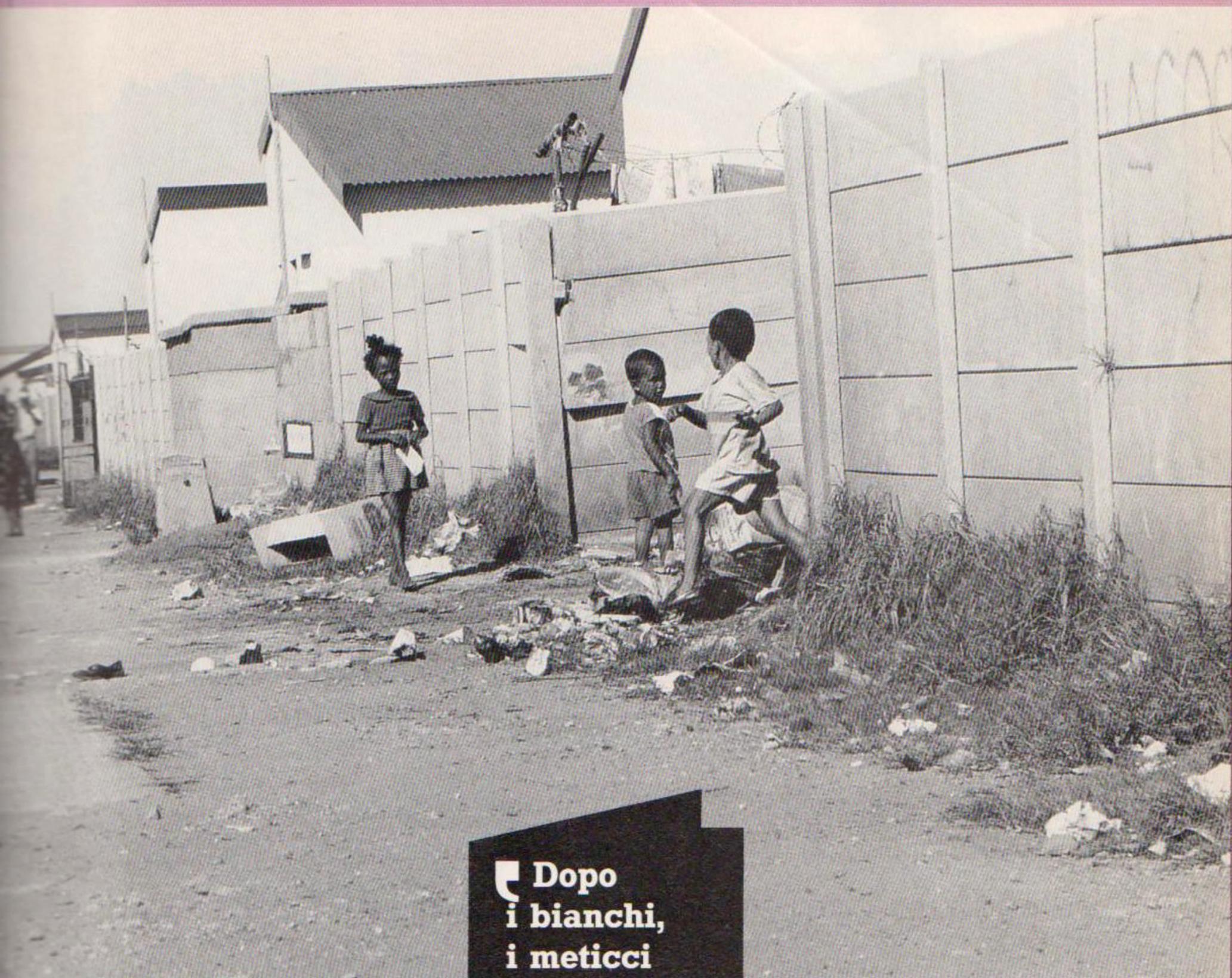
Nelson Mandela, Desmond Tutu, «Pik» Botha: il rivoluzionario nero, il vescovo, il ministro bianco. Dipende da loro la vita o la morte di alcuni milioni di esseri umani divisi da secoli di oppressione e da pochi mesi di quasi-libertà. Che cosa faranno adesso?

ETTORE MASINA

Soweto è una città che non esiste per i suoi abitanti, nel senso che loro la chiamano Egole. Soweto non è neppure un vero nome, è soltanto una sigla, significa South Western Township, che è come dire «ghetto del sud ovest». Quanti siano gli abitanti di Soweto nessuno lo sa, c'è chi giura sui due milioni e mezzo e chi si spinge a dire che sono quattro milioni. Struggente è lo squallore di questa città-dormitorio per gente considerata di serie D, nell'ordine delle precedenze prescritte dall'apartheid: dopo i bianchi, cioè, i meticci e gli indiani. A Soweto vi sono poche chiese, pochi negozi, poche scuole, pochissimi centri sociali. Vi è invece una serie infinita di baracche più o meno solide, di abitazioni che in Italia definiremmo «improprie». La pubblicità, che bada al soldo, non discrimina Soweto, grandi cartelloni sono piantati lungo le strade. I personaggi che vi appaiono sono rigorosamente neri; e gli slogan, talvolta, involontariamente politici, come quello di una cassa di risparmio: «Date una chance al vostro futuro».

Dicono che ci sia anche una Soweto ricca, di belle case, di quartieri moderni; si favoleggia di quindici «miliardari neri» che vi vivrebbero. Se è così, quella Soweto è come il nocciolo integro di un frutto marcito. Le auto sulle quali abbiamo viaggiato non hanno percorso quelle mitiche





**Dopo
i bianchi,
i meticci
e
gli indiani**

strade. Per portarci a destinazione, nel quartiere — o ghetto — che viene chiamato, chissà perché, Orlando, hanno invece attraversato la «periferia della periferia»; e lì la miseria era atroce, neppure baracche: capannucce di cartone, latta, frasche. Secondo la polizia, vi approdano duemila persone al giorno, disperate avanguardie, in gran parte, dei cinque milioni di uomini, donne e bambini che il Sudafrica bianco ha cacciato lontano dalle loro sedi, negli anni fra il '60 e l'85, perché intralciavano i piani del progresso; e che dalle terre inospitali in cui sono state costrette cominciano a ri-

percorrere, con sempre maggiore coraggio, le strade del ritorno.

La casa da cui Mandela fu trascinato in carcere ventisette anni fa sembra una di quelle villette che i bancari milanesi si costruivano negli anni '60 in qualche località della Brianza. Foderata di pino cembro, ha un tinello di due metri per due e un salottino delle stesse dimensioni. Lui la definisce «la nostra scatola di fiammiferi»; vi tornò infinite volte col pensiero durante gli

anni della detenzione. In una sua lettera alla moglie, del 1979, ha scritto: «Chiamarti durante il giorno, toccarti la mano o abbracciarti mentre ti muovevi per casa, gustare la tua deliziosa cucina, le indimenticabili ore in camera da letto. La vita sapeva di miele...». Anche per questo, è qui, e non nella casa donata a sua moglie Winnie dai suoi sostenitori, che Nelson Rolihlahla Mandela, figlio di principe e galeotto per lo spazio di una generazione, è tornato a vivere, a settantaquattro anni.

Il muro di cinta è dipinto di nero, giallo e verde, i colori dell'African Na-



→ tional Congress. Accanto a esso stazionano in permanenza fotografi e postulanti. Vengono anche turisti, a Johannesburg vi sono agenzie che organizzano tour per visitare (da un pullman) «the real Soweto»; e perciò su un muro di fronte alla casa del leader qualcuno ha scritto: «Soweto non è uno zoo per turisti bianchi razzisti». Nei pressi di casa Mandela, la Municipalità ha dovuto piazzare dei gabinetti portatili, tanta è la gente che viene a rendere omaggio al più famoso ex

prigioniero del mondo. Ma adesso è mezzogiorno e non ci sono uomini per le strade di Soweto, sono tutti nella Città Bianca a lavorare. Torneranno all'imbrunire, in un esodo che ha dimensioni bibliche, dalla città dei faraoni al deserto, solo che questa peregrinazione, a differenza di quella di Mosè, si svolge quotidianamente sugli stessi venti chilometri; e viene compiuta in treno, in autobus o su una miriade di taxi collettivi.

Soweto è invece, a quest'ora, piena

di donne: sciamano da una ripida strada decine di ragazzine di una scuola, in divisa bianca e nera e si accalcano ridendo a una bancarella a comprare un hot dog; ma si accorgono di noi e subito tacciono imbarazzate. Da un fontanile un gruppo di lavandaie, invece, quando vede passare il nostro corteo di auto e pensa che siamo dei Vip, si leva per intonare una canzone in onore di Zindzi Mandela, che è la figlia maggiore del vecchio leader e gode di un grande ascendente sulle



Un esodo
quotidiano
sugli stessi
venti
chilometri

accalchiamo nel minuscolo salotto. Mandela è ben diverso dalla fotografia che per tanti anni abbiamo portato con noi: il giovane leader allegro e grassottello che sorrideva dai nostri manifesti di solidarietà è diventato un vecchio che sembra fragile nella sua statura sorprendentemente alta, e che ha un volto saggio e paziente. Fatti gli onori di casa, siede su una sedia bassa dal lungo schienale, di elaborato intaglio. Gli è appena stata donata ed è una specie di trono: non per niente Mandela è figlio di un capo della tribù Thambu, la più importante del Transkei. Un allegro odore di cipolle si spande dalla cucina.

Mandela parla con grande rispetto di De Klerk, il premier che ha ordinato la sua liberazione: lo considera sinceramente impegnato a costruire una nazione «nuova». È ottimista: dice che è possibile e doverosa l'unità fra tutti i sudafricani che vogliono la pace. Il giorno dopo, a Durban, a una immensa folla angosciata dalle lotte tra fazioni, griderà: «Prendete le vostre pistole, le vostre lance, i vostri pangas e buttateli nel mare!».

DESMOND TUTU

Ai margini della stupenda città-giardino, la residenza di Sua Grazia Desmond Mpilo Tutu, da cinque anni arcivescovo anglicano di Capetown e da quattro Nobel per la Pace, non è certo stata costruita per «negri», e dai quadri appesi alle pareti severi prelati dal

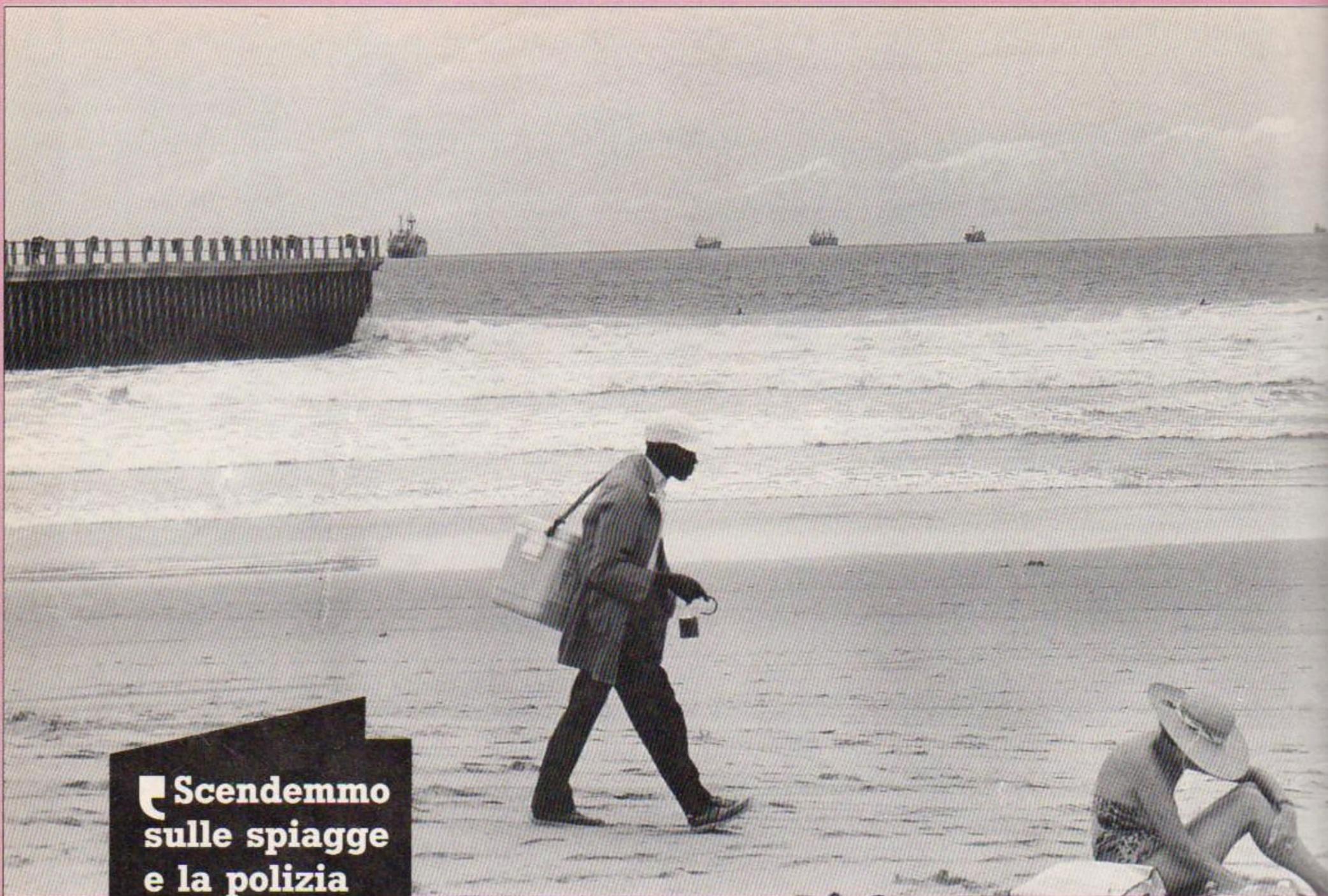
volto assai britannico sembrano guardare con riprovazione il loro impreveduto successore, undicesimo nella loro spirituale discendenza. Ma nell'immensa villa fra il verde di un immenso parco, Tutu, piccolo, nerissimo, candidi capelli crespi, camicia azzurra e colto da clergyman, si muove con ilare disinvoltura. Ci invita a pregare con lui, si siede sul margine di un caminetto, poi si cava una scarpa e stende il piede su uno sgabello.

Ha l'aria del buon padre di famiglia; e difatti ha quattro fra figli e figlie. «Come giudico la situazione? Bè, stiamo vivendo un momento non soltanto importante ma anche impreveduto. Se qualcuno, nel settembre scorso, quando ci furono ventisei morti per le strade, quando i bianchi eleggevano ancora una volta un parlamento senza di noi, quando noi scendemmo sulle spiagge perché pensavamo che Dio le aveva create per tutti ma la polizia ci aizzò contro i suoi cani (i cani potevano camminare su quelle sabbie, noi no!), se, dunque, quando tutto questo avveniva, qualcuno avesse detto che presto saremmo arrivati alla liberazione di Mandela, alla indipendenza della Namibia, alla fine della guerra in Angola e a un dialogo fra bianchi e neri, a quel punto avrei consigliato di andare dallo psichiatra».

Com'è avvenuto il miracolo? «Primo: le sanzioni» risponde Tutu. «Pretoria ne è stata fortemente colpita, economicamente e politicamente. Occorre mantenerle: è chiaro che il governo è pronto a concessioni ma soltanto a quelle cui sarà obbligato. Secondo: l'eroica resistenza della mia

militanti dell'«Anc». Altre donne stanno facendo la spesa; moltissime portano sulla testa un basco, variamente colorato; hanno i fianchi larghi, la finta floridezza delle «borgatara» che non possono nutrirsi correttamente.

Non ci sono sale d'aspetto nella casa di Mandela e siamo arrivati in anticipo; in questo momento stanno parlando con lui Sisulu, l'altro grande ergastolano tornato in libertà, e l'inviato del re dello Swaziland. Finalmente entriamo nel minuscolo giardino, e ci



Scendemmo sulle spiagge e la polizia aizzò i cani

gente. Ha subito terribili violenze: proprio in questi giorni vengono alla luce le nefandezze di uno squadrone della morte. Parte del governo era coinvolta in affari diabolici. Contro di noi hanno fatto di tutto. Ho saputo, fra l'altro, che avevano offerto settantamila rand (trentacinque milioni di lire), a chi avesse piazzato una bomba in questa sala... Noi non abbiamo mai cessato di pensare che avevamo diritto alla libertà. L'unico nostro dubbio era sul tempo in cui saremmo stati liberi. «Terzo fattore del radicale mutamento della situazione: il contributo personale del signor De Klerk. È un uomo coraggioso e siamo in molti ad ammirarlo, senza dimenticare però che la fine dell'apartheid non è questione di

un uomo solo, ma di un partito, di un governo. Quarto: come cristiano, io credo che tutte le lacrime e tutte le sofferenze del nostro popolo non sono state inutili. Anche se qualche volta abbiamo pensato che Dio fosse cieco, sordo, debole, adesso ci è chiaro che Dio è vivo, che Dio è al lavoro, che le ingiustizie e le oppressioni non possono mai vincere. E noi andremo avanti».

Come? È il momento della non-violenza? «L'apartheid ha in sé una violenza terribile. Se avete sorvolato Capetown avrete visto il contrasto fra le residenze dei neri e quelle dei bianchi. Poverissimi i neri, ricchi i bianchi. Questo deve cambiare. Quanto al resto, io non sono un pacifista, nel senso che non sarei disposto ad accettare, senza battermi, che un nuovo Hitler mandasse delle persone nella camera a gas. Amo la pace, voglio la

pace, ma non c'è pace là dove i poveri soffrono atrocemente».

PIK BOTHA

Ministero degli Esteri, a Johannesburg. Sbarramenti polizieschi, metal detector, ai muri cartelloni che illustrano il funzionamento delle armi più moderne. In una grande sala ci viene incontro «Pik» Roelof Botha. «Pik» in afrikaaner vuol dire «pinguino».

Il cognome della famiglia, un tempo, era Botta. I Botta/Botha sono approdati in Sudafrica quattro secoli fa, con dei valdesi costretti a fuggire dalle persecuzioni sabaude come, a causa di altri re cattolici, tanti francesi ugonotti. Botha è un cognome importante nella storia boera: il primo presidente dell'Unione sudafricana, anno 1910, fu infatti un Botha anche lui, di nome

segue a pag. 42



**L'ottanta
per cento
della terra
appartiene
ai bianchi**



**Approdati
in
Sudafrica
quattro
secoli fa**

➔ Luis, «generale nella guerra anglo-afrikaaner, farmer, capobanda, talento militare spontaneo». Il soprannome del ministro risale ai primi anni '50, quando «Pik» studiava all'università di Pretoria. Se ne ignorano le ragioni: adesso è un uomo grande e grosso che, casomai, ricorda un orso. E comunque già nei nomignoli c'è un pro-

gresso: il predecessore di De Klerk, un Botha anche lui — il celebre P.W. — veniva chiamato «Big Croc», cioè Coccodrillone...

Del Botha-pinguino si dice che sia un grande buongustaio e un esperto di musica leggera. A noi canta la canzone dell'adulazione, affermando di considerare «storica» la nostra visita. Comincia a parlare della Namibia, dell'Angola, del Mozambico in cui, se «certi signori lo volessero, potrebbe finalmente "scoppiare" la pace». So-

spira: «C'era un tempo in cui, ogni weekend, duecentocinquantamila sudafricani andavano a fare i picnic in Mozambico. C'era carne arrostita sulle braci, c'era birra, e i mozambicani vendevano le loro statuette. Allora certamente stavano meglio di oggi». (Silenzio sul fatto che i mozambicani di quei tempi fossero schiacciati da un colonialismo europeo — portoghese — insieme feroce e stupidissimo).

Si augura che noi andiamo a vedere altri Paesi africani, così potremo fare i confronti: «I nostri aeroporti, le nostre ferrovie, le nostre autostrade non sono belle come le vostre, però non c'è male». Che differenza con il resto dell'Africa, devastata dall'Aids, dalla malaria, dal sottosviluppo, dalle lotte tribali! Poi, finalmente va dove il dente duole. «Non abbiamo l'ossessione delle sanzioni» dice. «Dal punto di vista economico siamo riusciti ad aggirarle. Ma è il principio che ci fa male. Noi manteniamo due milioni di immigrati provenienti dagli stati ai nostri confini e voi ci punite! È solo il nero che vive nel lusso (l'allusione è certamente per Tutu) a chiedervi le sanzioni, non il nero "normale" che cerca un migliore tenore di vita». Poi Botha lascia il vittimismo e arriva all'apartheid, che definisce eufemisticamente «certe leggi»: «Ci sono certe leggi. Noi non diciamo che vadano mantenute, diciamo che vanno discusse attentamente perché la situazione è complicata. Se, per esempio, cadesse la legge che assegna alcune terre ai neri ed altre ai bianchi, gioverebbe davvero ai neri? Sì, lo so, vi diranno che l'80% del suolo della re-

pubblica appartiene ai bianchi: ma voi dovrete vedere che cosa coltivano i nostri coloni: terre che nessuno vorrebbe. E quanti altri problemi! La settimana scorsa ho ricevuto una delegazione di commercianti di Soweto. Erano estremamente preoccupati: se entrassero nella loro zona dei concorrenti bianchi, che succederebbe? Come si potrebbero difendere settantacinquemila piccoli esercenti neri? E poi: i neri chiedono leggi eguali per tutti. Ma esistono grandi diversità nei modi di vita: il re dello Swaziland, per esempio, ha cinque mogli». (Breve consultazione fra gli italiani, un po' spiazzati: ma il re dello Swaziland è suddito sudafricano? No, non lo è).

IL SIGNOR X

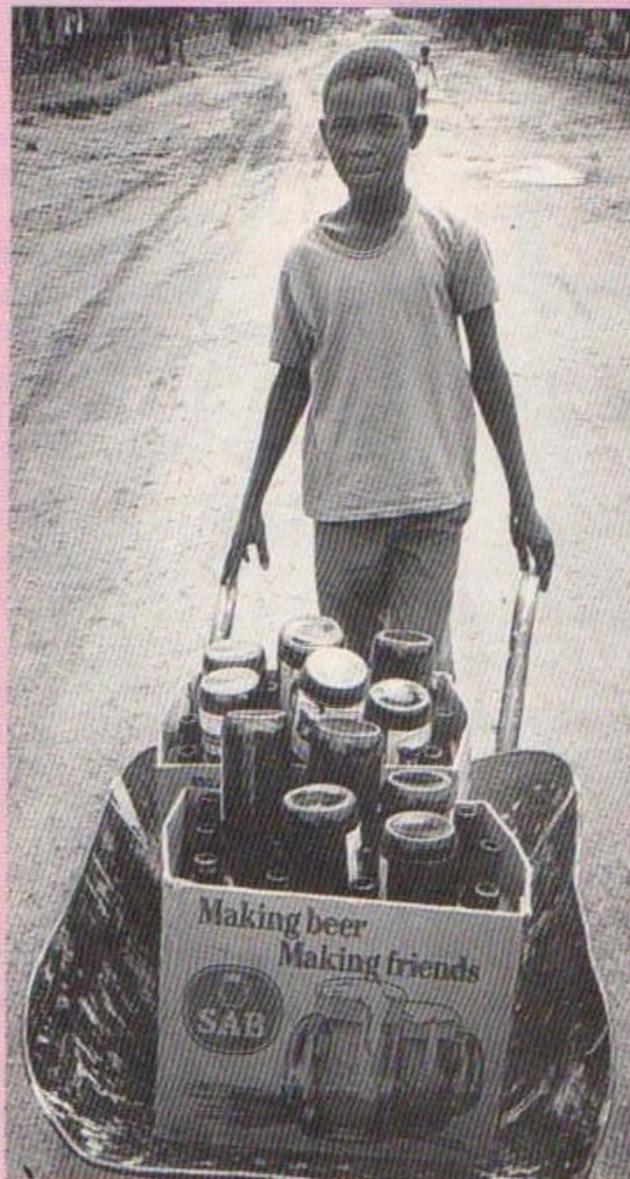
Non farò il nome del Signor X, il quale vive in Sudafrica e desidera il riserbo per un sacco di non spregevoli ragioni.

Dice X che uno dei tanti fatti politici che hanno portato all'apartheid sta nella emotività del boero. Mi domanda: «Lei conosce la storia di quella roccaforte che gli ebrei difesero contro i romani sino a che la difesa fu possibile? Alla fine, ogni uomo uccise la propria famiglia e poi si suicidò. Masala, lei dice? Già, Masala. Bene, vi sono Masala afrikaaner, che indicano una paura a livello inconscio, irrazionale. Pensi: nel 1988, in Sudafrica, fra gli afrikaaner ci sono stati ventinove casi di "famiglicidio": ventinove famiglie interamente sterminate da uno dei loro componenti, che poi si è uc-

ciso. I pagani stavano per vincere, chissà che cosa sarebbe successo del Popolo eletto. In una società maschilista quale è quella sudafricana la difesa della famiglia spetta al padre. Se il padre si convince che i suoi cari non avranno scampo, li uccide per non farli soffrire. Questi boeri, dal punto di vista emozionale, sono una vera calamità, mi creda! Gli inglesi sono più pragmatici (non tanto meno razzisti, però). E i Boeri li accusano: "Non siete stati voi a colonizzare questa terra, ad aprire alla civiltà (cioè ai bianchi) nuovi spazi, a combattere contro i selvaggi con il fucile in una mano e la Bibbia nell'altra? E quando andate in vacanza in Gran

Bretagna dite: Im going home!"».

«In questo i Boeri hanno ragione», continua X. «I discendenti degli inglesi sono rimasti inglesi, hanno un luogo in cui tornare. I Boeri, no, loro non hanno più altra patria che l'Africa. E su questa verità impernano una sorta di lugubre patriottismo, sempre assediato, come i loro carri di pionieri, dalle tribù guerriere. I comunisti e i neri, gli amici dei "cafri" e gli ebrei, per non parlare degli anglofoni — un'unica gang criminale, per loro — vogliono stravolgere la civiltà fondata dai Boeri in nome di Dio. Rappresentano il ritorno della preistoria, il caos che irrompe nel "loro" redento Sudafrica. Non c'è bambino boero, ricco o povero — dice X — che non sia stato in visita con la scuola al monumento eretto a Pretoria in onore del Voortrekker, il Boero protagonista del Grande Viaggio, a metà del secolo XIX, dalla colonia del Capo verso le regioni "tenebrose" che si sarebbero chiamate Orange, Transvaal. Quel monumento è un enorme cubo di mattoni rossi. Il 16 dicembre il sole entra nel monumento e illumina una scritta: "Ons vir jou, Suid Afrika, noi ti apparteniamo, Sud Africa". Perché il 16 dicembre? Perché è la data della battaglia in cui, nel 1838, i Boeri, presso quello che fu chiamato il Fiume di sangue, sconfissero il grande re nero Dingaan e seppero con certezza di essere, per sempre, il Popolo eletto».



I diari di viaggio di Ettore Masina nel Sud del Mondo sono raccolti nel volume *Un inverno al Sud*, Marietti ed., Genova 1992.